

# Musica e poesia

Maria Modesti

Connaturale alla poesia è la musica, poiché la parola poetica trova la sua sostanza e la sua forma in un ritmo che dall'interno procede verso l'esterno in un movimento che segue una necessità naturale a cui si accordano le variazioni tematiche proprie di uno strumento musicale. Pertanto l'interazione tra queste due arti fa emergere dal profondo sottili quanto reconditi legami che risalgono alla "poiesis", alla parola accompagnata dalla lira.

"La poesia, quanto ai generi, non ha in sostanza che tre vere e grandi divisioni: lirico, epico e drammatico [...] Il poema epico si cantava anch'esso sulla lira o con la musica, per le vie, al popolo, come i primi poemi lirici"<sup>1</sup>, scrive Leopardi nello *Zibaldone* e, in un altro passo<sup>2</sup>, aveva annotato che la poesia "è conservatrice dell'antichità della lingua, e quindi della sua purità", sottolineando, così, la sua origine che non può essere scissa dal passato. In questo caso la parola "conservatrice" non ha alcun significato negativo, bensì un'accezione positiva con una sfumatura quasi protettiva, derivando da "serbare" (ossia "custodire con cura") e rifacendosi ad una radice primaria che viene a coincidere con la suggestione, il tono, il colore, la musicalità della parola nel suo etimo, in quella purezza così nuda e forte dei lirici greci, dove la tensione del verso si libera verso un vuoto in cui lo smarrimento è una vertigine, è un precipizio nel respiro - nel soffio vitale, oserei dire - tra la sillaba e la nota musicale.

È questo aspetto interattivo che mi ha spinto verso la ricerca e la collaborazione con il pianista e compositore Stefano Maurizi. Il verso sulla pagina andava modulato con la voce, sviscerato fino in fondo, interpretato e arricchito di significato con il suono in una partitura che accogliesse in sé altre sensazioni ed emozioni, riuscendo ad acquisire una propria, autonoma dimensione. Tale sperimentazione è stata quasi una scommessa che piano piano ha preso corpo nella scansione di quindici liriche tratte dal mio libro *Su uno spartito* (Firenze, Passigli, 2003), accuratamente scelte e suddivise in nuclei tematici ben definiti, quali la Luce, l'Aria, l'Acqua, il Tempo, il Sogno e il Silenzio, rispondenti all'esigenza di seguire un filo conduttore trasversale come fosse un ordito su cui tracciare delle voci e delle immagini, delle figure musicali.

Non è stata un'operazione semplice, perché occorreva "sentire" il guizzo musicale e l'improvvisazione in un punto

piuttosto che in un altro, una pausa più breve o più lunga, il colorito sotto le parole e al di là di esse, la luce, l'aria, l'acqua, ossia gli elementi primari, e il respiro che si apre tra i versi, le strofe e le singole parole: spazi spesso sostituiti graficamente dal trattino al posto della punteggiatura.

Non è quest'ultimo un particolare linguistico secondario all'interno della mia poesia. Sta, infatti, ad indicare una "sospensione" della parola che non si chiude in sé, ma si rivolge sempre verso l'altro, cercando di fissare, nel contingente, uno spazio che sia, allo stesso tempo, misura ed armonia e che vada oltre alla percezione del finito.

È un elemento grafico, grammaticale, che sta a segnalare la tensione che è nelle parole e nelle cose, in una realtà che è inscindibile dall'essere persona e poeta, quasi la cesura volesse sottolineare la necessità di un raccoglimento, prima dell'esplosione, in un certo senso, della lingua nel metro e nella chiusa finale come una *suite* che da una bassa tonalità raggiunge la massima estensione fino a placarsi e scivolare lentamente nelle ultime note. L'intensità della parola ed il suo silenzio acquistano un'energia nuova nel dialogo con il linguaggio musicale che dà sostanza ed anima, infondendo quel principio di vita che riconduce all'armonia insita nell'universo.

L'arte viene ad avere, così, una funzione precisa, quella di rendere visibile, tramite le diverse forme in cui si manifesta, la bellezza, perché, come afferma il compositore Dmitrij Sciostakovic (1970): "Il significato della vita e la missione di un artista è precisamente di dare gioia, di arricchire spiritualmente le persone e di risvegliare in loro i più elevati sentimenti. I principi umanistici di un'etica morale e di elevati principi, la pace e l'amicizia fra i popoli devono essere realisticamente implementati sui palcoscenici del nostro pianeta, e per raggiungere questo obiettivo abbiamo bisogno che queste idee e principi diventino intimo ed essenziale sentire dell'artista stesso"<sup>3</sup>.

Ed è proprio la musica insieme alla poesia ad essere l'espressione tangibile della pace e della comunione tra i popoli. In effetti la sinergia creata tra queste due arti è un'esperienza volta ad avvicinare le persone, soprattutto all'ascolto della poesia, alla percezione della sua essenza che si rivela in tutta la sua forza vitale nel ritmo e nello spartito musicale, poesia che è sinonimo di libertà.

Nell'incontro professionale tra me e il musicista Stefano Maurizi ho voluto sperimentare questa possibilità, cercando di rintracciare una consonanza tra le variazioni tematiche e i suoni, le parole e le note al pianoforte.

Non sta a me, tuttavia, valutare il risultato di questa ricerca che è stata presentata in una splendida cornice ambientale, nel giardino della quattrocentesca Villa Fattoria di Alberese, dinanzi ad un pubblico attento e un po' incuriosito dallo spettacolo poco usuale, tra il limio delle cicale, il canto degli uccelli e il fruscio delle foglie nel vento leggero che saliva dalla pianura e dal mare insieme agli aromi delle erbe selvatiche e delle piante mediterranee: rumori in sottofondo ed odori perfettamente in sintonia con le parole e la musica, perché sprigionati dal "silenzio vivo" della natura.

---

<sup>1</sup> Giacomo Leopardi, *Zibaldone* (4234 -4235), a cura di Rolando Damiani, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1997 ("I Meridiani"), pp. 2799-2800.

<sup>2</sup> Ivi (2640 - 2642), pp. 1679-1680.

<sup>3</sup> Dmitrij Sciostakovic, *Messaggio ai naviganti*, in "Sipario", maggio-giugno 2004.

- chi 'e ttène mènate?  
'o Figlio ca se chiagnette 'a frattaria  
appujàto a nu nùreco 'e piatà  
addò 'a perrélla mo'  
trova arriciétto e canta?

*III. Un albero nel cortile, da quanti anni / macchia verde  
di questa gente crocefissa / in estate, d'inverno / e senza  
chiodi in croce anche tu albero del lungo dolore colore /  
della pazienza e tremito / di foglioline luminose / se soffia  
aspra la tramontana. // Intorno uno volare di bambini /  
racconta con voce ripida / tutti i giorni a venire / - li senti?  
/ ma alle bocche intagliate alle parole / senza rumore sulla  
scorza, oh sì / - chi presta attenzione? / il Figlio che pianse  
la moltitudine / appoggiato a un nodo di misericordia /  
dove la cinciallegra ora / ha quiete e canta?*

**PER GIRO DI CASA** Ci pare che la più fertile vocazione di Achille Serrao verso la poesia in dialetto sia costituita dal diverso trattamento al quale sottopone le cose della realtà rispetto agli altri poeti dialettali d'oggi, immergendole in una sorta di "ambiguità" relazionale. Così, la carica che egli impone ai particolari di uno stato dell'uomo, di una situazione dell'uomo, anche quando sfiora la frontiera del surreale, non tocca mai il simbolo come sensibile illuminazione dell'idea, ma si evidenzia come allusione analogica, come rinvio dei significati nei quali la parola (spesso reiterata) si fa mezzo di suggestione, allargando la propria forza semantica con gesto rivelatore; nello stesso tempo egli forza gli oggetti della realtà in modo da servirsene come equivalenti di determinate emozioni, intensificandoli e trasferendoli ad altri livelli di senso.

È la via che si addice maggiormente alla sua indole ricettiva di poeta che crede nell'esistenza del mondo esterno, nei misteriosi segni che si celano nei fenomeni cosmici. Tuttavia, non si tratta, come si dà ad esempio in Montale, di oggetti letterariamente privilegiati, nella tensione di una ricerca d'un universo perduto, e neppure di oggetti sciolti in una forma di cantabilità preziosa o oziosamente retorica, sebbene di una loro assunzione in un ambito affettivo, con un lampo talora di visionarismo e con un senso turbato di inabissamento, di impossibilità a separare la realtà tra la sua corporeità e l'orfismo delle sue implicazioni.

In tal senso, la poesia di Serrao tende a farsi rivelazione di essenze celate, di atmosfere di un mondo sacrale capace di scompaginare la trama di un presente ordinato, ma sconsecrato. Servendosi di un dialetto disteso, che interiorizza la sua materia (una materia autobiografica che chiede dolorosamente ma impersonalmente di essere detta), il poeta realizza una sintesi poetica ricca di rimandi ad una realtà del passato, rivisitata con una coscienza precisa delle ragioni storiche, personali e collettive che la sostanziano; e la sua risposta, a questa realtà che chiede di continuare a vivere, non può che essere la chiusura stoica nella solitudine della parola, contro il rischio del silenzio e dello sguardo sul nulla.

Di qui la misura senza tempo del suo discorso poetico, l'astrazione a tratti suprema, delle sue immagini, l'acritica inventariazione dei luoghi e delle cose come emblemi salvifici, fragili eppure indistruttibili, ed al tempo stesso il senso di mancanza, di vanità e di insufficienza, certificato dal tentare e ritentare la nominazione degli oggetti e delle stagioni: delle

cifre insomma di un vissuto in cui il presente del poeta trova ancora, nonostante tutto, le sue ragioni di essere.

*Pietro Civitareale*